

Attualità del progetto di Moro di fronte alla crisi della politica del bipolarismo senza valori.

Giulio Alfano

La possibilità datami dal destino di incontrare il Presidente Moro mi ha offerto la ricchezza di un insegnamento non comune, fondato soprattutto sull'esempio. Oggi s'impone una sorveglianza critica sul valore del suo pensiero, che non può essere analizzato complessivamente visto che è stato bruscamente interrotto e poi interpretato in modo marginale e sovente strumentale. Occorre cogliere pertanto l'esigenza assai diffusa di isolare i vari momenti di un'opera vasta che segna e qualifica la presenza dei cattolici in politica, sotto l'egida dell'ispirazione laica e democratica. Siamo di fronte a qualcosa che si può definire "umanesimo popolare".

Aldo Moro era un vero democratico cristiano. Cresce nelle organizzazioni cattoliche negli anni '30 all'ombra di quel mondo variegato che fu l'arcipelago delle realtà collaterali all'Azione cattolica, guidata dal magistero e dall'amore di Pio XI ("la pupilla dei miei occhi", così la definiva). Gedda vi eserciterà un ruolo importante per circa un trentennio. A quei giovani, tra i quali vi erano Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Mariano Rumor e naturalmente Moro, Papa Ratti ripeteva: "Studiate, formatevi...verrà un giorno che sarete chiamati a responsabilità!". E quel giorno venne dopo l'immane catastrofe della guerra, la lotta fratricida, la rinascita democratica, la non facile scelta della libertà politica e certamente la maturazione morale in quei giorni che Eduardo De Filippo definirà "a'nuttata!". Dunque, chi

voglia analizzare il pensiero e soprattutto l'opera morotea non può prescindere dal clima che egli ha respirato negli anni '40, che videro la sua completa e definitiva adesione agli ideali della Democrazia Cristiana.

Moro veniva da un forte retroterra religioso e apparteneva ad un mondo borghese illuminato, fatto di studi, riflessioni, approfondimenti, ricerche. Affezionato al mondo universitario, ha coltivato l'impegno da missionario dell'insegnamento nonostante le fatiche della politica. Infatti amava ripetere che era soprattutto un professore ed anche quando, nei primi anni '70 circolava la proposta che chi aveva un incarico universitario o fosse un professionista e avesse al tempo stesso una carica istituzionale e politica avrebbe dovuto optare, egli ammonì che se fosse passato quel provvedimento in legge si sarebbe alzato nell'aula di Montecitorio e avrebbe informato il parlamento che la sua vocazione era di "fare il professore", e quindi avrebbe abbandonato ogni carica politica. Ma non ve ne fu bisogno perché fortunatamente, nel crinale infuocato ed irrazionale degli anni di piombo, quel provvedimento non divenne legge.

La formazione culturale di Moro avviene all'insegna di quella grande rivoluzione che fu il personalismo comunitario di Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier, ma soprattutto secondo le sfide di quest'ultimo che con la rivista "Esprit" sconvolse le certezze perbenistiche e borghesi degli anni trenta. L'arrivo nel panorama culturale italiano del personalismo rivoluzionò, appunto, non soltanto il mondo cattolico costringendolo a fare i conti col binomio tradizione/progresso, ma spinse le certezze neo-idealistiche

a confrontarsi con nuove sfide ermeneutiche. Lo stesso impianto gnoseologico su cui si era retto il regime fascista scricchiolava sotto i colpi delle rinnovate esigenze giovanili e le nuove urgenze di fronte alle contraddizioni del capitalismo. Lo stesso ministro Bottai, una delle personalità più lucide del fascismo, considerata insufficiente l'azione della rivista pur prestigiosa da lui diretta, "Critica Fascista", fucina di belle intelligenze, ritenne necessario fondare la rivista "Primato" riprendendo lo spirito addirittura del neoguelfismo ottocentesco, senza comprendere che il mondo stava drammaticamente cambiando. E cambiavano anche le aspirazioni e le speranze. Alle studentesse dell'ultimo anno dei licei romani fu somministrato un questionario con la malcelata certezza che dalle risposte dovesse emergere la conferma del loro desiderio di diventare oleografiche madri e spose fedeli. Invece la maggioranza delle ragazze si dichiarò interessata a viaggiare, studiare, partecipare...e il questionario, ovviamente, fu fatto sparire in fretta e furia dal Ministero della Cultura nazionale.

Ecco, si aprivano nuove prospettive e diverse aspirazioni agitavano i giovani, non certo quelle propagandate dal regime! Pochi sanno che il 10 giugno 1940 all'annuncio della guerra i giovani dell'università di Roma la occuparono in segno di protesta e neppure il capo della Milizia fascista, Enzo Galbiati, potè entrarvi. Naturalmente la censura non fece trapelare nulla! Anche le misure di confino per i dissenzienti vennero annullate non per lo scoppio della guerra, ma perché il regime avrebbe dovuto mettere in galera un numero esorbitante di italiani, sempre più insofferenti verso la dittatura cesariana imposta da

Mussolini. Basti ricordare l'episodio che costò il confino a Nino Badano, fulgida figura di cattolico, che venne condannato per aver detto al telefono una barzelletta sul Duce al suo amico Agostino Maltarello, futuro Presidente dell'Azione cattolica, il quale si beccò un fermo prolungato della polizia per averla ascoltata senza profferire parola! Questa era il clima degli anni trenta in Italia e Moro percepisce i segni del malumore crescente soprattutto tra i giovani e vede nel personalismo il segno del futuro, non soltanto sul fronte filosofico ma anche su quello politico.

La lunga amicizia con mons. Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, sarà fondamentale nelle scelte di Moro. Si erano conosciuti nella Fuci, l'organizzazione universitaria fondata da Romolo Murri e della quale Moro divenne Presidente a cavallo degli anni della seconda guerra mondiale, prima di avvicinarsi nella carica con Giulio Andreotti. Montini, anche attraverso la feconda e prolungata collaborazione amichevole con Jean Guitton, aveva individuato il nucleo ispiratore del personalismo nella ripresa delle tematiche filosofiche di S. Tommaso d'Aquino, l'opera del quale era stata posta a fondamento del Magistero già da Papa Leone XIII con la sua prima enciclica "Aeterni Patris", dopo il difficile pontificato dell'ultimo Papa Re, Pio IX.

Cosa conteneva di tanto innovativo il pensiero tomistico da convincere un grande Papa come Pecci a porlo a fondamento della dottrina cattolica? E cosa riprendeva di tanto rivoluzionario da quel pensiero la concezione di Maritain e Mounier? Certamente il valore della "persona umana" per la quale si ribaltava la visione filosofico politica

hegeliana che aveva ispirato da decenni le istituzioni europee fino a culminare nell'autoctisi gentiliana, base della gnoseologia fascista, anche se il fascismo era più una mistica dell'azione piuttosto che un vero pensiero politico.

S. Tommaso ricordava come l'uomo fosse composto di natura e di grazia, intendendo quest'ultima come "libertà", e in quella vigilia di conflitto mondiale ai giovani cresciuti nella retorica di un regime che aveva condotto il paese prima all'isolamento e poi all'autarchia intellettuale oltre che economica, la libertà era un'aspirazione più che un progetto. Ecco, il personalismo dettava la "grammatica della libertà" in un crescendo di tensioni e di sgretolamento di certezze che si erano credute granitiche, come i troppi busti mussoliniani che riempivano l'Italia littoria. Ma il problema era l'etica, in quegli anni identificata con lo Stato etico, uno Stato che non aveva niente fuori, contro, sopra di sé, elevandosi a divinità. E del resto lo Hegel stesso aveva ammonito che lo stato naturale dell'uomo non era la pace ma la guerra e a quella avevano portato le speculazioni neo-idealistiche europee.

Aldo Moro acquisisce da quegli anni una mentalità veramente "personalistica", soprattutto evidente negli anni immediatamente successivi alla guerra allorché diventa direttore della rivista "Studium". Tuttavia, allora come oggi, ci sono molti cattolici che potremmo definire "non cristiani": quelli che invocano la pena di morte, quelli che detestano le diversità, che invece dal Signore sono state poste in noi come pluralità di ricchezze, e quelli che cercano nello Stato un supremo vindice anziché un arbitro e un punto di riferimento degli equilibri. La centralità della persona è

sottolineata da Moro anche nella sua opera all'interno dell'Assemblea Costituente, incaricata dal voto popolare di redigere la Carta fondamentale; e in quel contesto il suo contributo s'incontra con l'opera indefessa di un altro personaggio che gli sarà carissimo tutta la vita: Giorgio La Pira. Con lui Moro condivide la passione per gli studi giuridici, ma anche il vissuto religioso: entrambi terziari domenicani, uno secolare perché sposato, l'altro regolare perché impegnato con voti religiosi; uno legato al card. Marcello Mimmi, l'altro al card. Elia Dalla Costa; uniti, insomma, ma anche diversi.

Moro cercò di iscriversi alla Dc appena finita la guerra, ma gli ex popolari, che avevano subito dal fascismo il confino e la diaspora, lo vedevano come il fumo negli occhi essendo stato Presidente della Fuci, un'organizzazione tollerata dal regime. La Pira, invece, non si iscriverà mai ad alcun partito ed entrerà come indipendente nelle liste democristiane, sollecitato a farlo dal card. Dalla Costa che ben lo conosceva, apprezzandolo dagli anni della formazione universitaria insieme ai cosiddetti "professorini", insieme cioè a Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti e Amintore Fanfani.

Proprio con La Pira Moro curerà l'articolo 11 della Costituzione, quello per il quale l'Italia ripudia la guerra, ma più ancora provvederà all'intero impianto costituzionale, direi alla sua intelaiatura, realizzando i presupposti di uno Stato al servizio della persona e non viceversa. L'impegno politico e culturale moroteo è stato sempre orientato all'allargamento delle condizioni per realizzare una vera democrazia della partecipazione, fortificando il ruolo dei

partiti politici che non essendo corpi intermedi dello Stato ma strutture di fatto, dovevano contribuire, come era e dovrebbe essere tuttora, ad estendere l'area della partecipazione democratica alla vita dello Stato. Di qui l'intuizione di una terza fase che è rimasta solo "in nuce" perché interrotta dalla tragica fine dello statista, secondo la quale l'evoluzione della società deve confrontarsi coi principi non negoziabili alla luce tuttavia delle coordinate storiche nelle quali il Signore ci fa agire. Occorre quindi inverare le matrici del pensiero di Moro, attualizzandolo nelle prospettive filosofiche non solo perché si trattava di un fine intellettuale, ma perché non può esistere una politica senza una riflessione mediata e ponderata che individui le matrici dei comportamenti, ma anche, come diceva Moro stesso, "le conseguenze delle conseguenze degli avvenimenti".

È trascorso tanto tempo, io stesso allora ero un giovane studente ed ora un docente con tanti anni di insegnamento sulle spalle; potrei retoricamente affermare che molta acqua è passata sotto i ponti e in parte è vero: il crollo del Muro di Berlino, la crisi del comunismo prima e oggi del capitalismo consumistico, l'avvento massiccio e generalizzato dell'informatica, l'affermarsi della società multietnica, dell'urgenza delle nuove identità lavorative, dei nuovi diritti, del postindustriale. Tuttavia il pensiero di Moro resta un monito ,e per me che ho avuto il piacere e l'onore di conoscerlo e di condividere riflessioni e recepire insegnamenti morali e culturali, resta vivo il ricordo. Un ricordo che ha animato finora la mia modesta esistenza di studioso, attraverso linee precise di condotta di vita che mi hanno, tanti anni fa, condotto con convinzione sempre

rinnovata a consacrarmi come terziario regolare in quell'Ordine Domenicano che il "mio" Presidente mi ha fatto amare con l'esempio e la dolcezza della sua forte personalità, facendomi capire che la semplicità e la sincerità sono doni da acquistare con una vita limpida, onesta e leale.

Ancora suo sacrificio costituisce per me un vero dolore. Lo immagino nell'angusta prigione brigatista dove il cinismo degli uomini e la freddezza delle istituzioni lo hanno costretto a sopravvivere per 55 terribili giorni; ma lo penso anche ricco interiormente, di quello spessore autenticamente cristiano che conquistava noi giovani assetati di verità e di fede e che lo ha aiutato nel momento dell'olocausto a presentarsi a Dio con la mente serena e la coscienza monda. Di tanto in tanto mi capita di andare da solo per diverse ore in raccoglimento a pregare sulla sua tomba nel piccolo cimitero di Torrita Tiberina, il paese vicino Roma dove egli stesso aveva chiesto di riposare una volta fosse giunta la sua ora. E non siamo più il Presidente e il giovane studioso, bensì due confratelli illuminati dalla luce del S. Padre Domenico, fra' Gregorio, come Moro si chiamava nell'Ordine, e fra' Mariano, come mi chiamo io; e mi rivolgo a lui, che è ora nella luce del Signore, affinché il suo pensiero e la sua opera possano essere di guida per i giovani e soprattutto i giovani studiosi del nuovo millennio che trovano in lui ancora fermento vivo di idee e valori profondi in questi nostri tormentati anni.

Prof. Giulio Alfano - Presidente dell'Istituto Emmanuel Mounier - Italia

